

L'orologio con le rotelle fuori

*Dardo nella balestra.
Scocco di sguardi aguzzi.
La combustione d'aria, nell'intervallo dei respiri,
fende lo spazio cavo di scintille*

*- Sono molto preoccupata per Marco, da qualche tempo: sembra lontano, apatico, siderale...
Come un pianeta romito, riluttante ad appartenere alla propria costellazione, disperso in un buco
nero che lo risucchi da tutti.
Un astro riottoso della via Lattea, che non voglia appartenere alla sua famiglia astrale.
Se ne sta nella sua stanza, le cuffie a un volume talmente alto che non mi accorgo nemmeno di
avere l'aspirapolvere acceso.
Diventerà sordo, se va avanti così.
Ma la scelta discutibile del genere musicale m'impensierisce meno del tono con cui risponde a me e
a suo padre, degli sberleffi che riserva a sua sorella e della negligenza con cui si strascica sui libri di
scuola.
L'anno scorso era il primo della classe nelle materie scientifiche, ricordi?
Beh, quest'anno ha già riportato tre insufficienze in matematica.
E io dovrei stare zitta, a sentir lui.
E poi, l'hai visto?
E' pelle ed ossa, a tavola sevizia disgustato anche le leccornie che un tempo aggrediva vorace come
un lupo.
Pensa che addirittura mi lascia nel piatto persino le patatine e il pollo arrosto.
E, guardalo, veste come un cencioso, si lava solo su comando, vaga per casa senza scopo e affigge
alla porta della sua camera il cartello:
"Do not disturb".
L'inglese lo mastico poco, ma mi è perfettamente chiaro che, nelle sue intenzioni, la traduzione più
fedele è:
"Mamma non rompermi le palle!".
Poi, quando esce dal suo pensatoio, se ne va in sala giochi per ore, trascurando i compiti, le lezioni
di judo e anche le lezioni di sassofono che, tra parentesi, ci sono costate un patrimonio.
A quanto ne so, non ha amici.
Il suo unico interesse, ormai, si concentra sui fumetti e sulla musica dei Doors.
Ma ti sembra normale alla sua età?
I suoi fratelli non mi hanno mai dato tanti pensieri.
Quando aveva i suoi anni, Stefano faceva sport, mangiava come un politico a seguito di uno scio-
pero della fame e aveva uno stuolo di ragazze che si sdilinquivano al suo passaggio.
Ma se provo a farne cenno a Marco, per scuoterlo dall'apatia, diventa suscettibile.
L'altro giorno sai cosa mi ha risposto?
Al solo pensarci impallidisco ancora.
"Mamma, le seghe me le faccio anche da solo", mi ha detto.
E io non ho potuto fare a meno di mollargli un sonoro ceffone.
Poi devi vedere come tratta la Betta.
Non possono stare nella stessa stanza per più di tre minuti senza che lui la importuni.
Le tira i capelli, la schernisce, la sottopone a torture e dispetti d'ogni genere.
E riversa sui suoi giocattoli un sadismo che m'allarma.*

L'altra settimana lei è corsa da me piangendo per mostrarmi la barbie con i capelli rasati e la calotta aperta, come una scatoletta di sardine offesa da un apriscatole.

Ma quando sono andata da lui per avere spiegazioni, mi ha risposto:

"Mamma, se la Betta continua a frequentare quelle bambole avrà di certo un futuro equivoco. Ho guardato nella loro testa e, t'assicuro, non c'è assolutamente niente, solo l'attaccatura dei capelli. In questa casa sembro l'unico a preoccuparmi del futuro di quella bertuccia. Come fratello maggiore, avevo il dovere di controllare se dentro il cranio ci fosse un minimo di cervello, oltre che una carrozzeria da porno star...o desideri che la Betta coltivi una carriera nei night?"

A volte non so se scherza o fa sul serio.

Ho sempre la sensazione che si diverta a provocarmi, che si prenda beffe di tutti noi.

Proprio non capisco cosa gli prenda: a diciassette anni, passa il tempo ad ascoltare la radio e gingillare i rottami che raccoglie chissà dove.

Sempre senza un amico, una ragazza o un hobby.

Mi farà morire. -

*Non fiori appassiti, ma teneri germogli,
boccioli già sul punto di fiorire.
Vivaio d'individui, nel gemmare.*

Marco sono io e quella lagna di là, che guaisce in coro con la sua miglior amica davanti ad una tazza di caffè, magari convinta che io non le senta, è mia madre.

Ovviamente.

Negli ultimi tempi io e lei non ci prendiamo più, su questo non posso darle torto, ma il resto del suo concione sono tutte scempiaggini, lo giuro sulla testa della Betta - per quel che vale.

Non dubito che lei stia raccontando la *sua* verità, ma è pur sempre mia madre, e questo inficia inequivocabilmente l'attendibilità empirica delle sue affermazioni: per antonomasia le madri sono scienziati che esaminano i fenomeni con un microscopio tarato, interpretando poi con dubbia arbitrarietà i dati emersi dalle loro osservazioni.

Io di queste cose me ne intendo, anche se la matematica non è più il mio cavallo di battaglia.

Ad ogni modo non sopporto i suoi pissi-pissi con le amiche: se ne stanno in cucina a sorseggiare un caffè che immancabilmente dura due, tre ore (ho il vago sospetto che siano state loro a coniare il termine *caffè lungo*), beate e felici tra i piagnistei (mia madre meno beata e meno felice, si direbbe).

E nel silenzio del loro confessionale, va raccontando a tutti il disagio che io sembro arrecarle, in un insopportabile geremiade dalla mattina alla sera.

Sottovoce, perché io non senta.

Ora, a parte il fatto che posso garantire di non arrecare alcun disagio a nessuno (e tanto meno a lei), covo il dubbio che mi consideri mentecatto, se davvero s'illude di riuscire a sproloquiare invano senza che mi giunga eco delle sue pedanti filippiche.

Come potrei non sentirla, giacché viviamo in un attico che sembra accartocciarsi su se stesso come una foglia in autunno, i muri smerigliati dalla muffa e l'intonaco incartapecorito dall'umidità?

In questo appartamento rischiamo di parlarci addosso anche quando siamo in stanze adiacenti.

Per rendere l'idea, se Stefano starnutisce nel salotto, gli zampilli contaminano chi si trova in cucina e, quando si transita in corridoio, bisogna stare attenti che nessuno stia rilasciando liquidi in bagno, perché si corre sempre il pericolo di trovarsi nella traiettoria del getto.

E non è un eufemismo.

Basti pensare che la mattina, per fare la fila davanti al cesso, l'ultimo della coda può tranquillamente sedere a tavola a consumare la colazione - come dire che, mentre il primo espelle, l'ultimo ricarica.

Se non fosse comico, lo si potrebbe considerare disgustoso.
Mia madre lo direbbe, ma lei non apprezza il mio sarcasmo.
In realtà sembra proprio non gradire mai nulla di quanto erompe dalle mie labbra.
A suo avviso dovrei sgranocchiare scaglie di sapone ogni giorno, tipo noccioline, per mondare la mia anima debosciata, prima che debordi a fiotti dalla bocca.
Ad ogni modo, in fondo alla fila ci sono sempre io, che ingoio i corn-flash mentre Stefano presidia la latrina, tra le suppliche della Betta che *non la tiene più* e gli impropri di mio padre che *porco mondo, fa tardi in ufficio*.
Io me la prendo comoda e guardo i cartoni alla tivù: conosco il gonzo che si è chiuso in bagno e mi sono rassegnato da tempo alla ritenzione idrica.
Lui dice che gli aromi del posto gli ispirano l'elaborazione della tesi, ma non mi incanta.
La sola cosa che elabora lì dentro è il pizzetto nuovo, ultimo grido della moda universitaria, con cui quel balordo cerca di celare la sua natura di somaro sotto una barbetta da capra di montagna, senza riuscire peraltro a dissimulare la sua essenza di bestia, quale che sia la razza di appartenenza.
Ma tanto Barbara, una bambola gonfiata ad aria compressa che Stefano si porta appresso da qualche mese a questa parte, lo trova particolarmente sexy con quel ciuffo che gli pende dal mento - come a rifondere l'incipiente calvizie che si protende, lenta ma inesorabile, sull'altra estremità della faccia, quasi che la crescita della barba risucchi i capelli dalle loro radici originarie.
E' la legge della compensazione:

*quando qualcosa cresce ad una polarità,
qualcos'altro avvizzisce all'altra.*

E Stefano mi sembra quanto mai soggetto a questa regola: sono anni che noto un rapporto inversamente proporzionale tra la sua massa muscolare e quella cerebrale.
Quando poi Barbara esordisce, tra gridolini entusiasti, con simili affermazioni sulla di lui sensualità, ringrazio Dio per la giustizia con cui ha accoppiato, ai tempi di Noè, due esponenti della stessa specie animale.
E dunque, che vadano e si accoppino (in entrambe le accezioni, se possibile) liberamente (cosa che peraltro, quanto a sesso, fanno già), ma, per l'amor di Dio, almeno utilizzino anticoncezionali sicuri: la loro razza non può perpetuarsi in eterno, altrimenti l'universo collasserà in un unico, sdegnato, buco nero.
Ad ogni modo, causa pareti di cartapesta e udito fino, io quelle due di là le sento eccome.
Se è per questo, credo che riesca ad orecchiarle anche la signora Corbara, che abita alla porta accanto e non si fa mai i fatti suoi.
E, a parte il fatto che trovo molto indelicato il complotto di mia madre alle mie spalle, te la raccomando quella Mirella!
Mirella è la miglior amica di mia madre, nonché esimia cospiratrice d'ordite trame dai loschi intenti. Sarà perché si fa sempre i pissi-pissi degli altri, ma io quella donna non la posso proprio vedere.
E, a dire il vero, sembra che il sentimento sia reciproco.
L'ingenuità con cui mia madre le confida, nelle giaculatorie senza ritegno, tutti i segreti della nostra famiglia, nonché tutte le mie presunte colpe, mi pare quanto meno allarmante.
So già che domani tutto il vicinato si passerà la voce che verrò bocciato, che faccio parte di una banda di hippy criminali e che sto morendo di anoressia.
Mirella tende al tragico, come mia madre d'altra parte.
Sta sempre a ripetere che la farò morire, come non avessi di meglio da fare.
Beh, è il caso si ricreda, perché io avrei un sacco di cose da fare, avendone la voglia.
Il guaio è che ultimamente non mi va di fare proprio niente.
Quasi quasi ammazzo mia madre e via, così se la pianta definitivamente di fare la zanzara in cucina con le amiche e l'elicottero per tutta casa con me.

Perché il ronzio cui dà voce di là è niente, se paragonato a quello di cui m'investe quando si lamenta del disordine che lascio nella mia stanza e di quello che, a suo avviso, imperversa nel mio cervello, più caotico di tutto.

A sentire lei, si direbbe quasi che la torre di Babele sia stata edificata su mio diretto progetto e sotto la mia stretta supervisione, ma, se posso esprimere il mio parere, è lei a non capire il criterio, forse poco simmetrico ma a suo modo matematico, con cui dispongo le mie cose (d'altra parte, essendo, per l'appunto, *mie*, ritengo di poterle sistemare come meglio mi aggrada).

La mia camera non è a soqquadro, bensì soggetta ad un individualissimo stato d'assetto che mi permette di ritrovare ogni cosa al suo posto - tranne appunto quando passa mia madre a *riordinare* o, peggio, la Betta a curiosare.

Per non parlare dei commenti di cui vengono fatti oggetto i miei posters, che per lei mancano, non solo di buon gusto, ma anche di costruito.

Vorrei poterle rispondere che nemmeno lei ha buon gusto, viste le amiche che si ritrova e le ciance di cui si rendono responsabili di là - ma rischio un altro sonoro ceffone solo se mi ci provo.

Nemmeno l'immagine di Einstein, appesa al muro con la celebre formula della relatività, gode del suo consenso.

Sostiene che quegli occhi spiritati sembrano seguirla in tutta la stanza.

Ora, soprassedendo sul fatto che ho il sospetto lei soffra di una qualche forma di paranoia persecutoria, credo che, se Einstein fosse ancora vivo, accetterebbe con interesse scientifico la sfida intellettuale che mia madre, quale fenomeno fisico inesplicabile, rappresenterebbe per una mente tanto eccelsa.

Il premio Nobel sarebbe garantito, qualora riuscisse a sciogliere l'enigma: niente mi sembra più *relativo* delle opinioni che lei nutre circa la mia persona e i dubbi rapporti tra il sottoscritto e gli altri indigeni della casa, in particolar modo la Betta.

Lei presume di conoscere ciò che passa per la mia testa e, dalla descrizione che ne sta fornendo alla Mirella, si direbbe che non ne sia particolarmente fiera: non si salva nulla dall'olocausto cui mi sta sottoponendo.

Anche il mio modo di vestire, per lei, è privo d'ogni rispetto per i criteri estetici socialmente condivisi.

A mia difesa posso soltanto addurre che il mio guardaroba è stato meticolosamente e, aggiungerei, infelicemente, spogliato tra gli abiti smessi di Stefano.

La qual cosa già da sé mi toglie qualunque possibile ispirazione estetica, ammesso che anch'io ne abbia una.

Brutto guaio, essere il figlio di mezzo!

Stefano è il primogenito, quello cui è toccata la macchina nuova, che, quando sarà ridotta ad un rottame asfittico, ovvero molto presto, ovviamente passerà in eredità al sottoscritto.

Quello che studia alla facoltà di legge - anche se dire che studia sarebbe un eufemismo, giacché è iscritto al quarto anno e ha sostenuto solamente cinque esami.

Per la cronaca, due diciotto, un ventidue e un ventiquattro, per il quale abbiamo brindato che pareva Capodanno.

Al quinto esame è stato ammesso *con riserva*.

E credo che l'espressione, nella fattispecie, si riferisca ad uno stato di *riserva di benzina cerebrale* (il suo motorino centrale è definitivamente a secco).

Io nutro il sospetto che lui sia convinto d'essere iscritto ad un corso di botanica, a giudicare dai *semi* sparsi con le ragazze di turno, che non sono state poche.

E' quello che riesce in ogni sport, perché dotato di un'innata agilità (eredità che rende conclamata la sua stretta parentela con i primati) e di un fisico da rugbista (per ottenere il quale invece ha do-

vuto sudare parecchio, ipotecando irreversibilmente quel poco d'intelligenza che lo distingueva dai cavernicoli).

Quello, infine, che se ne sta a Bologna fino al week-end (con mio sommo tripudio, lo ammetto, ma non senza qualche perplessità, dati i risultati che mi lasciano pensare a dubbie attività metropolitane), per poi, al ritorno, esigere un trattamento d'onore e la libertà di presidiare il bagno e installarsi permanentemente sul divano assieme a Barbara.

Ovviamente quando non hanno di meglio da fare.

Da lui ho ereditato:

- ✓ un orologio con le rotelle fuori, come le interiora dei maiali dismessi dallo zio Vittorio,
- ✓ un coltellino a serramanico che credo abbia contribuito a sventrare l'orologio,
- ✓ un basco con lo stemma del genio pontiere (*genio*, poi...bah...un ossimoro, per mio fratello)
- ✓ tutti i dischi dei Doors,
- ✓ una collezione incompleta di fumetti della Marvel, che ho smerciato in cambio di alcuni numeri del Dylan Dog,
- ✓ nonché una grande quantità di capi d'abbigliamento fuori moda.

Bisogna però aggiungere che, mentre lui sembra la versione moderna di Capitan America (stesse spalle, stessi pettorali e stessa presunzione), sia pur con un principio di calvizie sulle tempie, io assomiglio di più ad Eta Beta.

Ergo, tutto ciò che addosso a lui aderisce come un guanto, con quell'effetto sexy che manda in visibilio Barbara, su di me pende come un tendone da circo, con un effetto che preferirei non precisare.

E la mamma mi attribuisce il cattivo gusto di cui sopra.

Sfido!

Dopo di me, cronologicamente ma non certo per importanza, viene Betta (Elisabetta, come la regina), mia spina nel fianco nonché luce degli occhi di mia madre.

E di Mirella, s'intende.

Betta ha compiuto sette anni il mese scorso, ma se ne va tutta impettita che pare una castellana.

Se mio fratello è un sedimento roccioso, tutto muscoli e niente cervello, mia sorella sembra aver ereditato tutto il poco intelletto che i nostri predecessori potevano lasciarci in testamento.

E' la prima della classe - e non passa giorno che non me lo ricordi, sputandomi i suoi voti eccelsi come fossero la riprova di una qualche superiorità.

Al che io faccio spallucce.

Anch'io brillavo in seconda elementare, bella forza!

Ci si provi lei a fare il liceo scientifico, il genio!

Ovviamente questo mi guardo bene dal dirlo: potrebbe provarci - e, quel che è peggio, riuscirci.

Me li tira fuori dalle mani, i ceffoni, con quella sua aria da saputella.

Ad ogni modo anche i miei voti, l'anno scorso erano notevoli, solo che improvvisamente il liceo mi è venuto a noia, ecco tutto.

Come si fa ad andare bene in matematica quando la geometria della mia vita se ne va tutta sghimbescio?

Non mi pare il caso di tirare giù il cielo e tutti i santi, come fa mia madre.

Mio padre invece, niente, muto come un pesce.

Si limita a fissare i miei compiti con quello sguardo deluso che mi ferisce più di tutti i pissi-pissi della mamma.

Per la cronaca sono ancora lì che bisbigliano, quelle due.

Sento sproloquiare Mirella:

"Hai provato a portarlo da uno psicologo? Dicono che può essere d'aiuto, alla sua età. Magari è soltanto una crisi passeggera."

Quella donna mi dà proprio sui nervi: sempre a mettere idee balorde in testa a mia madre, che d'idee balorde ne ha già fin troppe da sola.

Intanto la Betta ha di nuovo varcato l'invalicabile confine della mia privacy, irrompendo in camera in un tafferuglio di parole che non tento nemmeno di capire.

Si vede che non sa leggere l'inglese, quella grulla.

"ESCI SUBITO DI QUI!!"

Uso il tono più minaccioso che posso, ma sembra non essere abbastanza credibile per lei.

Tocca tutto, critica tutto e finisce col mandare tutto in frantumi.

Adesso ad esempio, sta gingillando il mio orologio con le rotelle fuori.

"BETTA, LASCIA STARE!"

La intimo, dandole un'ultima opportunità di evitare una punizione che d'altra parte, a mio avviso, meriterebbe per il solo fatto di esistere.

Non che mi preoccupi per l'orologio (figurarsi, più eviscerato di così!), solo che non capisco perché debba venire a gingillare le cose mie, quando ha una moltitudine di bambole, bamboline e bambolone che pare una fabbrica di giocattoli.

Ma lei sembra più contenta quando viene a rompere le mie, di cose - anzi, quando viene a rompere le mie scatole.

E poi io devo trovare assurde scuse, quando corre a mostrare le barbie che sevizio per giusta vendetta.

Mi fa venire una tale rabbia!

Adesso, ad esempio, fa l'indiana, come se non sentisse, e tira fuori tutti gli ingranaggi dell'orologio, disseminando per la stanza viti e cavicchi.

Ci vorrà un mese per ritrovare tutto quanto.

Le assesto uno scappellotto su quella zucca vuota.

T'avevo avvertita, bella mia!

Mica che le abbia fatto male per davvero, così, uno scappellotto leggero, tanto per farle capire chi comanda in questa camera (almeno in questa camera, per Dio!).

Dubito fortemente di aver compromesso l'intelaiatura dei suoi emisferi cerebrali, che cigolano nel vano tentativo di tessere pensieri di una qualche consistenza, né tanto meno di averle provocato alcun'ecchimosi, o bozzi di dubbia natura, o sofferenze permanenti (benché la cosa abbia talvolta sfiorato la mia mente: decorticata sarebbe forse più sopportabile).

Ma ecco che lei va a piagnucolare dalla mamma.

Quando non rompe le scatole a me, non sbullona le mie cose e non porta a casa i suoi fottutissimi dieci e lode, occupa il suo tempo a piagnucolare.

Come la mamma.

Ecco perché vanno così d'amore e d'accordo, quelle due.

Quasi quasi, visto che ci sono, ammazzo pure la Betta.

Anzi no, la Betta l'ammazzo per prima.

Adesso i pispigli si sono raddoppiati, di là.

Staranno sicuramente guaendo contro di me, e quel *Giuda* di mia sorella se ne starà appollaiata sulle ginocchia della mamma, con gli occhioni sgranati per sembrare ancora la bambina piccola che ha bisogno di protezione, e non la serpe velenosa che è in realtà.

Il quadretto delle zanzare è al completo.

Io non ci sono mai salito sulle ginocchia della mamma.

E, ammesso e concesso che ci sia stato, non me lo ricordo, quindi è come non fosse mai accaduto.

Ho sedici anni, io.

Anzi, per la precisione:

sedici anni, nove mesi e quattordici giorni,

più qualche ora, visto che sono nato alle due e un quarto del pomeriggio e adesso saranno quasi le cinque (l'ora esatta non la so perché il solo orologio che avessi, a parte quello con le rotelle fuori, me l'ha affogato Betta, provandone la resistenza all'acqua nella vasca da bagno).

Ad ogni modo mica devo fare appello alla mamma per farmi proteggere, io.

Tanto, poi, le cose non cambierebbero: quelle due smorfiose sono pappa e ciccia.

Comunque, non sono mai stato un frignone come lei.

Solo che a volte...

Ecco...

Il fatto è che, con Stefano che va e viene (più va che viene, in genere) e quando viene si porta appresso Barbara; Betta che se ne sta appollaiata sulle gambe della mamma; la mamma che complotta contro di me; il babbo che non mi rivolge la parola e mi guarda obliquo ogni volta che porto a casa un compito...

Beh, mi sembra che tutti abbiano qualcuno da cui farsi consolare, tranne me.

Io me ne sto qui, in questa stanza, con le cuffie nelle orecchie mentre il mondo che si sgretola attorno a me.

E poi sono brutto, brutto e magro.

Spolpato, come dice Mirella.

Ho la faccia piccola piccola, che cerco disperatamente di coprire con i capelli, un brufolo sulla fronte, due orecchie a sventola che a confronto Dumbo sembra un subnormale e la macchinetta ai denti.

Sono anni che vado dal dentista, anni che sembro una portaerei pronta a far decollare i jet, anni che i miei denti si ostinano a scimmiettare bislacche miniature della Torre di Pisa.

Il dentista finge di disperarsi, ma in realtà io sono il suo investimento bancario, la sua assicurazione per una pensione amena.

Ho debitamente contribuito a finanziare la sua villetta in montagna e le sue vacanze in Corsica, in cambio di qualche placca d'acciaio, che aderisce in maniera discutibile allo smalto ormai smangiato dei miei canini.

La mamma si dispera per davvero, ma, d'altra parte, lei lo fa per mestiere ormai - e quindi non conta.

L'unico veramente disperato sono io, che non rido più perché la macchinetta manda sinistri bagliori, al sole.

A scuola i miei compagni fanno a gara per vedere chi è il più forte, il più veloce, quello che sputa più lontano - nonché altre gare su cui preferisco sorvolare.

Io, naturalmente, sono sempre l'ultimo.

Le uniche volte che ho vinto qualcosa si trattava delle gare in scienze, ma erano organizzate dal professore e non avevano la dignità di iniziazioni virili.

Tanto più che, invece di riscuotere successo, con quelle vittorie mi sono garantito lo spregio dei compagni.

Da quando li ho sentiti apostrofarmi *secchione*, ho perso la voglia di primeggiare in matematica.

Basta un epiteto sbagliato, per creare distanze incolmabili tra te ed i tuoi coetanei - distanze che non si coprono a piedi, ma con le emozioni stremate di chi insegue appartenenze.

Così quest'anno ho lasciato vincessi Stefania, che, con la sua puzza sotto il naso, meritava di soffrire.

Ma la mamma tutto questo non lo sa e mi attacca come fossi un lavativo, mentre tiene in braccio la Betta che dalla vita ha avuto tutto: un visino da angelo, due occhioni neri che innamorano tutti, lunghi riccioli scuri ed un nasino in punta che se ne sta dritto come l'asta di una bandiera.

Nessuna macchinetta ai denti e nessun brufolo sulla fronte, per intenderci.

A sette anni, ha già avuto cinque *fidanzati* (tutti sapientemente disattesi nelle sue torbide tresche amorose) e tuttora ha una fila di mocciosi che le scrivono ridicoli biglietti d'amore.

Lei li legge, sorride compiaciuta e quindi li archivia sdegnosa, arricciando la punta del naso quasi mandassero sgradevoli olezzi.

Tale e quale ad una star del cinema.

E magari fosse un film muto!

Io invece non sono riuscito a concludere niente, in tutti questi anni, nemmeno un'avventurata senza impegno.

Niente.

Sì, certo, c'è stata Sabina, la ragazzina con le trecce che abitava nel condominio a fianco.

Ma aveva tre anni meno di me, proprio nell'età in cui io volevo dimostrare tre anni più di quelli che avevo.

Farmi vedere in giro con lei che, sottile come un giunco, sembrava ancora una bambina, ritenevo potesse danneggiare la mia immagine.

E poi direi che non conta quando chi ti fila non t'interessa.

Ricordo che mi seguiva come i pulcini di Lorenz, al punto che finiva con il ricordarmi la Betta (pessima associazione di pensieri che ha decisamente giocato a sfavore della sventurata).

Io la prendevo in giro, fingendomi estenuato dalle sue timide seduzioni, e quando si è trasferita ho tirato un sospiro di sollievo.

Ma, a onor del vero, mi lusingava avere una fan, quantunque acerba come un frutto senza aroma.

E in seguito mi sono sorpreso a pensarla con rimpianto.

M'è dispiaciuto, non averla mai baciata, almeno per provare.

Forse sarebbe stato bello.

Ma ero ancora un ragazzino e non avevo capito che bisogna saper cogliere le occasioni che la vita ci riserva.

Oggi la bacerei, se fosse ancora qui, ma a quei tempi c'era la matematica, l'orologio di Stefano, i poster, le lezioni di judo e il corso di sax.

Non me ne fregava un fico delle ragazze, a meno che non fossero dotate di airbag ed optional fuori serie, come quelle che sbirciavo di nascosto nei giornaletti che Stefano nascondeva sotto il materasso (i fratelli maggiori servono pur sempre a qualcosa, anche se poi, invece di *playboy*, ti lasciano in eredità la collezione di fumetti).

A dire il vero non ce n'erano tante, di ragazze così carrozzate, a scuola - e quelle poche erano comunque almeno inaccessibili: uscivano solo con le riedizioni in chiave moderna di Stefano.

Tuttora mi domando quale misterioso complesso di colpa costringa le donne ad inseguire - e successivamente tallonare come ombre distorte - prototipi maschili che invariabilmente finiranno con l'usarle, magari farle soffrire e forse addirittura ammattire, senza peraltro offrire altro che un pallido simulacro di erotismo nerboruto.

Forse è questo il motivo per cui, nell'immaginario collettivo, vengono tanto spesso identificate con il sesso *debole*: per questa loro congenita e naturale propensione a relazioni dalle chiare connotazioni sadomasochistiche.

Talvolta mi lambicco su simili misteri della vita.

E rischio di perdere il sonno, oltre che il senno, riflettendo su cavicchi che non spiegano mai il vero motivo della stupidità umana, specie di quella femminile, che mi sembra proprio nebulosa.

Ad ogni modo allora le donne erano l'ultimo dei miei problemi, preso com'ero dalle equazioni insolite, dal giro di Do e dall'esame per cintura verde.

Adesso invece...

Ad esempio, c'è Elena, che siede al banco davanti al mio e ha i capelli più lunghi, scuri e lucidi che io abbia mai visto.

Persino più belli di quelli della Betta, senza quei boccoli da smorfiosa.
 Sembrano un velo di seta che sprigiona riflessi blu: le scivolano sulla schiena come una cascata di luce.
 E profumano, lo giuro.
 Credo che usi lo shampoo alle mele verdi e, quando mi passa accanto, mi viene l'acquolina in bocca e una gran voglia di addentarla.
 Ma mi guardo bene dal dimostrarlo.
 Una volta, durante la lezione di storia, ho provato a toccarli, con un movimento impercettibile della mano per paura che si voltasse e mi mollasse uno schiaffo: sono morbidi e s'intrecciano tra le dita, solleticandole fino a far venire i brividi.
 Non ho afferrato una sola parola del professore e non saprei dire nemmeno quale disgrazia storica fosse l'argomento del giorno.
 Per tutto il tempo sono stato impegnato a dominare i fremiti.
 Anche Elena ha la macchinetta ai denti, ma, chissà perché, su di lei dona una cifra.
 E penso che l'amore capace di sopravvivere anche alla macchinetta ai denti sia, senz'ombra di dubbio, un amore destinato a durare in eterno.
 Peccato che lei non mi noti nemmeno.
 L'unica volta che abbiamo scambiato qualche parola in più dei soliti convenevoli è stato quando mi ha chiesto una mano per alcuni problemi di algebra.
 Ma, quando infine le ho spiegato i procedimenti, mi ha sorriso ed è andata ad ascoltare la barzelletta di Pietro.
 Ecco, Pietro proprio non lo sopporto: non soltanto è il figo della classe e tutte le ragazze dell'istituto lo adorano - sai che roba! - ma è anche brillante, con quella simpatia che fa tanto *bravo ragazzo* e che mi tira fuori i cazzotti da sotto le scarpe.
 A scuola prende voti discreti senza per questo essere apostrofato *secchione*, lui!
 Forse perché a ginnastica riesce in tutti gli esercizi, compreso la palla a volo, il calcio e tutti gli sport che non si addicono ad uno sgobbone.
 Io invece a palla a volo sono una schiappa e, quando formiamo le squadre per la partita a calcetto, sono sempre uno degli ultimi ad essere selezionato.
 Ogni volta è la solita storia. Rimaniamo in fila, come cretini:

- * io,
- * Sandro (perché, con i suoi settantadue chili di budino è impensabile per chiunque l'ipotesi di spostarlo dalla sua posizione di portiere),
- * Mauro (i cui arti dinoccolati sembrano rifiutarsi caparbiamente di rispondere agli impulsi nervosi che il cervello invia loro),
- * Giampiero (che si è stroncato la reputazione realizzando due autogol durante il campionato scolastico),
- * Maurizio (detto *hobbit* perché ricorda a tutti il protagonista di un libro di Tolkien, piccolo, lanuginoso e sgraziato)
- * e Fabio, che però non conta perché ha dei problemi più seri.

Una sorta di colonna infelice davanti al plotone d'esecuzione.
 Il giorno in cui sceglieranno Sandro prima di me partirò per la Legione Straniera.
 Già è una calamità riuscire a malapena a raggiungere la sufficienza in ginnastica.
 Invece Pietro è il capitano di tutte le squadre, qualunque partita si giochi.
 E' l'attaccante, il giocatore sotto rete, il lanciatore al centro del diamante, l'atleta sotto canestro, sempre in una postazione di punta.
 E poi racconta delle storielle che fanno ridere tutti.

Io invece, se solo mi ci provo, tiro fuori una cosa tutta storta, bislacca, che non diverte nemmeno me, benché, sentendola alla radio, mi fossi sbellicato dalle risate ripromettendomi di raccontarla a scuola per vedere la macchinetta ai denti di Elena.

E' bellissima quando sorride: le si muovono tutte le fossette e negli occhi guizzano lampi ballerini nella profondità di un cielo notturno.

Ma lei ride alle battute di Pietro, e lui la sbircia di sottocchi, l'ho notato.

Quantunque si guardi bene dal confessarlo (o, forse, proprio per questo), so che si è preso una cotta per lei.

E la cosa mi fa venire una gran voglia di mollargli un cazzotto in pieno viso, per spezzare l'incanto di quei lineamenti dannatamente perfetti.

Invece ho semplicemente smesso di ascoltare barzellette alla radio.

E' più facile.

Sarò pure un perdente, ma ho anch'io una mia dignità!

Ed è forse tutto ciò che mi resta, al momento.

A volte mi sembra di sgretolarmi in mille pezzi, una rotella di qua ed una di là.

Come se la mia mente fosse un ginepraio di lancette impazzite che nessun collante tiene assieme, con le idee sparpagliate su un quadrante arrugginito e stinto.

Computare i pensieri sarebbe facile, se non si fossero scollate le emozioni.

Forse dovrei portarle dal calzolaio: mi ricordo che ha fatto miracoli con la suola scucita dei miei mocassini.

Esisterà un mastice capace di saldare i lembi della mente?

Perché mi sento proprio tutto strappato, dentro.

E poi ho la tempesta ormonale.

Ci mancava solo il testosterone febbrile!

Mi viene una tale smania di spaccare tutto, di ridurre in poltiglie chiunque si provi ad intercettare il volo radente dei miei pensieri.

*“Qui torre di controllo:
impossibile l'atterraggio tra gli umani,
causa perturbazioni affettive.”*

Sono un aliante destinato a sorvolare la pista d'atterraggio senza mai poter planare nella landa dei consanguinei.

Mi sento sempre *sospeso*, a virare in cerchi concentrici sulla vita, in condizioni atmosferiche infau-
ste.

E talvolta coltivo fantasie distruttive nei confronti di chi, al contrario, sembra passeggiare in totale e completa disinvoltura su questo pianeta che mi ha estradato.

Forse dovrei tornare a sublimare col judo - ci guadagnerei in salute mentale, quanto meno.

Mia madre queste cose non le sa e se ne sta in cucina a coccolare quell'aripa di mia sorella.

Chissà adesso cosa starà dicendo di me, di là?

Saranno ancora lì a parlare di mandarmi in terapia?

Beh, dovranno ricorrere ad un TSO coatto.

O magari sono già passate a progetti d'istituzionalizzazione, un alloggio contenitivo che ricomponga i frammenti acuminati su cui si punge la mia anima debosciata.

Non ci voglio andare dallo psicologo, mamma.

Non voglio che qualcuno rovisi in questo subisso di schegge che mi bucano.

Faccio già sufficientemente fatica a cauterizzarmi le ferite da solo, senza che altri si credano in diritto di apporvi unguenti cerebrali.

I miei fantasmi negli armadi non li conosci nemmeno tu.

Sono incapace di esibirli nel loro corteo funesto.

Vorrei soltanto poter tornare il bambino piccolo e grazioso, che tenevi sulle ginocchia parlando a Mirella.

Ma vorrei anche diventare un uomo forte e nerboruto come Stefano (magari con un po' più di cervello), andare a Bologna, lontano quattro giorni, e tornare a farmi vezzeggiare il fine-settimana, ed avere uno stuolo di ragazze che mi segue e una collezione di *playboy* sotto il materasso.

Vorrei saper raccontare le storielle e far ridere Elena, prendere a pugni Pietro e farlo impallidire d'invidia al prossimo campionato di pallone.

Smarcarmi dal mio ruolo di sfigato.

Ma non è possibile.

E allora lasciami stare per sempre chiuso nella mia stanza, con la musica al massimo volume per *fra-stornarmi* dal dolore sordo di questa vita stupida, e tu che blateri contro di me con le tue amiche, tenendo la Betta sulle gambe e vantandoti di Stefano che è grande.

Cap. III.

*Non ho parole per chiosare
il tumulto di emozioni
che, caotico, m'invade.*

*Non si può parafrasare un'anima,
come l'ombra che s'allunga alle pareti
non può completamente cingere
l'essenza dell'umano.*

- Vedi, Mirella, non so proprio come aiutarlo.

Gli voglio un gran bene, ma lui non se n'accorge.

Tra i miei figli è il più fragile, quello che mi preoccupa di più: così magro, solo e confuso.

Mi si stringe il cuore dalla pena.

Eppure tutte le volte che lo avvicino sbaglio qualcosa: faccio l'elicottero, come dice lui.

Litighiamo in continuazione e non ci capiamo più.

E ci sono volte in cui mi fa una tale rabbia, lì a ciondolare per casa, senza meta né mezzi...lui che avrebbe così tante risorse da far impallidire anche suo fratello.

Non so proprio come stimolarlo.

Mi fa sentire impotente e furiosa.

Cerco di avvicinarlo come posso, ma è un respingente.

Ho paura per il suo futuro.

A onor del vero ho paura anche per il suo presente, perché mi sembra influenzabile, volubile.

Una volta era un bambino così sensibile e affettuoso!

Devo aver sbagliato qualcosa con lui, ma proprio non so cosa.

E lui non fa che ricordarmi quanto io sia inadeguata, come madre e come amica.

Lo so che mi vuole bene, a modo suo, e che ne vuole anche alla Betta, ma a volte mi sembra così remoto, così irriducibile... -

Cap. IV.

*Non ho che cocci aguzzi
di comete che virarono
prima di giungere a me.
E vi giunsero in pezzi.*

No, mamma, non remoto.

In quest'attico sarebbe impossibile starti lontano.

Sono nella stanza accanto e origlio tutto, mamma, perché anche sperduto in un buco nero, io so di appartenere alla tua famiglia astrale.

E a volte mi consola.

Ma è così difficile capire l'universo che mi circonda, che a volte anche il tuo astro mi sembra ostile. Forse perché ho solamente sedici anni, nove mesi e quattordici giorni (ora più, ora meno) e mi sento come un orologio con le rotelle fuori.

Sono confuso, in questo cosmo immenso in cui mi sento sempre solo.

Elena non mi guarda, Pietro non mi sceglie nella squadra, Stefano mi snobba, la Betta ti monopolizza e il babbo guarda obliquo i fogli del mio compito.

E' tutto così difficile.

Non ho che il poster di Einstein e l'orologio rotto.

Non ho che cocci e rotelle di oggetti usati e sgretolati come me.

In pezzi.

Diventa sempre più complicato dirvi che vi voglio bene, anche solo accorgermi che ve ne voglio.

A volte mi sembra di odiarvi, sempre appollaiati alle mie spalle a togliermi l'aria, a criticare le mie scelte, a discutere i miei gusti, a polemizzare su tutto.

Ma non è mica vero che vi odio.

O forse sì, ma solo per un attimo, fuori controllo.

E' che...

E' così difficile da spiegare.

Forse perché stento anch'io a capire.

Le parole che non so stropicciare tra le labbra le spalmo su un foglio, perché il silenzio non mastichi le idee.

Ti ho anche dedicato una poesia, sai?

Certo che no: tu nemmeno sai che io scrivo versi.

Beh, adesso la stampo dal computer e te l'appendo con la calamita sul frigorifero, come quando ero piccolo e ti scrivevo biglietti d'auguri con i cuoricini.

Me lo ricordo ancora, sai?

Solo che questa volta non saranno parole morbide, che odorino di latte e biscotti al miele.

Perché io sto diventando grande (anche se il mio corpo sembra non essersene ancora accorto).

E le mie emozioni non sono più tanto soffici, proprio come sul mio viso paffuto si sono eretti spigoli aguzzi di zigomi adulti.

Adesso tutto è diventato complesso, complicato, contraddittorio...

Come sempre più complicato diventa descrivere i miei sentimenti.

Nemmeno sono sicuro di conoscerli.

Comunque la poesia te la dedico ugualmente e forse domani, quando la leggerai, ti sentirai un po' meglio.

Ci risolveva, a volte, poter decodificare ciò che resta incastrato tra gli spigoli del cuore e vi pulsa come un sordo dolore intercostale di cui nessun esimio dottore possa identificare la causa escatologica, né la cura farmacologica.

Ci rassicura trovare l'alfabeto delle emozioni, per comporre il vaso di Pandora in una giara di parole che si possa comunicare a terzi.

Almeno è così che mi sono sentito io, mentre tentavo di spremere l'arancia dei miei pensieri in un succo che tu potessi sorseggiare, benché consapevole che non basterà a dissetare la nostra arsura di comprensione.

E non sono nemmeno sicuro che tu possa davvero umettare la tua lingua nel liquido delle mie idee inumidite.

Ci dividono troppi silenzi, troppi anni, troppe ombre, aspirazioni, frustrazioni e delusioni.

Troppe lancette rotte.

Ci separano Betta, Stefano, Mirella, il papà e la mia insegnante di scienze.

Ci allontanano i libri da studiare, i panni da stirare, i conti a fine mese, la lanugine sotto il letto, la polvere sui mobili, il pollo con le patatine, il saxofono, i posters appesi al muro, la soggettiva simmetria del disordine, la musica dei Doors e quella (straziante) di Baglioni...

E tutti i nostri pervicaci pregiudizi: tu che mi pensi sgarrupato ed io che ti concepisco querula.

Aliante ed elicottero che si contendono il cielo della verità.

Non so se saprai apprezzare la spremuta d'emozioni che chioso su questo foglio bianco per fartene calamita sullo sportello del frigorifero.

Ma tenterei anche l'ultimo asso nella manica strappata, pur di non concedere ad un medico qualsiasi, ignaro dell'odore di muffa che trasudano le pareti del nostro appartamento e della sciarada affettiva che trasfonde dai nostri rapporti, di perlustrare nella mia giara personale.

Il resto temo dipenda solo da te.

*Il corpo mi tradisce, malandrino
- emulo d'ossa, quasi d'aguzzino -
come smarrendo gli argini e gli artigli,
a scarmigliarmi ancora di grovigli
tra mani, piedi, occhi - e nascondigli.
Senza di te m'ostino, sopravvivo,
arredo il mio cunicolo affettivo
che scavo nel silenzio, difensivo.
Ora non riesco proprio ad appartenere
al cielo che s'infuria di bufere,
nudo come mi trovo a esistere nel mondo,
quasi, nell'aria, un buco in cui sprofondo.
Ma quando m'aggomitolo nel sogno
per un istante solo - un sol bisogno -
quasi mi chiedo quanto sia profondo
l'abisso che mi ospita nel fondo,
quant'elevato viceversa il volo
dentro un abbraccio, quando sono solo,
ed un sorriso in cui - magari - mi consolo.*

Ecco, domani l'appendo in cucina, dove tu possa inciamparvi per caso, magari mentre ti lambicchi per trovare la pietanza che mi induca all'appetito...

O forse no...

Forse la riporrò di nuovo tra le scartoffie mute cui non ho saputo dare voce, tacitate dallo schiamazzo delle nostre liti e dal silenzio delle nostre distanze.

Temo che tu fraintenda.

Ho paura che ti avvicini troppo e mi bruci col tuo amore così caldo da sembrare rovente, il ferro di un fabbro che si accinga a forgiare zoccoli per il baio domato.

Ricordi la ferita a triangolo che ti facesti con la punta del ferro da stiro, quella domenica d'agosto in cui ti mettesti a stirare in mutande e reggiseno davanti al televisore e, distratta da un film d'Alain Delon (il solito polpettone melenso, come piace a te), finisti col vidimarti la pelle del ventre?

Ti prendevo in giro, dicendoti che avevi un marchio bovino, ricordi?
Beh, il tuo contatto adesso mi fa lo stesso effetto: un'ustione di terzo grado.
Ma nell'anima.
Non so come spiegarmelo, né come spiegarlo a te.
Forse è tutta questione di temperature, come ipotizzerebbe Fahrenheit: nella scala termometrica i nostri gradi entrano in collisione fino alla scintilla finale.
Un po' come avere sempre la febbre.
Siamo due piromani che si lanciano sogni di fuoco.
E non esiste aspirina contro l'ipertermia emotiva, mamma.
Forse sarebbe tutto più facile se io fossi ancora un bambino, come la Betta.
Potresti prescrivermi latte caldo e miele.
Allora io guarirei e smetterei di sentirmi sempre un orologio con le rotelle fuori.
Forse.